

SCRITTI AL ROGO

Repubblica — 28 marzo 1989 pagina 33 sezione: CULTURA

SI sa, viviamo in un mondo in cui la frenesia di pubblicare a tutti i costi ha prodotto esiti a dir poco parossistici. Sempre meno conta quel che si scrive, mentre sempre più conta la qualifica che se ne può ricavare per il proprio biglietto da visita: scrittore, poeta, filosofo. Proprio per questo imbattersi in figure che hanno proceduto esattamente nella direzione opposta, facendo della parola scritta la ragione della propria esistenza, senza poi pubblicare in vita neanche una riga, dà e molto da pensare. Tanto più se ci si trova di fronte a pagine acuminate come queste postume di Andrea Emo, di cui ci viene dato un primo, significativo assaggio nel libro *Il Dio negativo* (Marsilio, pagg. 254, lire 35.000). Un primo assaggio, dicevo, perché l'opera di questo filosofo solitario e segreto, morto nel 1983, è davvero sterminata. Basti pensare che sin qui i curatori, Massimo Donà e Romano Gasparotti, hanno esaminato trecentoventidue quaderni per complessive trentottomila pagine. Il pensar scrivendo rappresentò dunque per Emo il continuum implacabile e ossessivo della sua vita. Ma il senso doloroso di questa attività si consumava e si esauriva nel suo doloroso farsi, tanto da spingerlo ad annotare, nel dicembre del '64: *Questi scritti, quando verranno bruciati, daranno finalmente un po' di luce....* La loro sorte è stata poi diversa, e ora essi bruciano sì, ma nelle nostre mani di lettori che accediamo, non

desiderati, al pensiero di un filosofo decisamente anomalo nel panorama italiano contemporaneo. Nato a Battaglia (Padova) nel 1901, figlio per parte paterna di una antica famiglia veneziana e per quella materna di una nobile famiglia calabro- napoletana, Emo, trasferitosi a Roma, segue all' università i corsi di Giovanni Gentile, da cui rimarrà profondamente influenzato. E' il 1918, l' anno del primo dei suoi quaderni, che da allora scandiranno la sua quotidianità, interamente dedicata allo studio e alla riflessione spirituale, e interrotta solo dalla cura dei suoi possedimenti terrieri nel Veneto. Tutto concentrato nella perseverante ricerca dell' origine delle cose, la cui via d' accesso egli riteneva venisse rappresentata dall' esperienza sacra e religiosa (anche se alla divinità mai diede nome), Emo fu ugualmente lettore insaziabile e onnivoro: di testi teologici e filosofici, ma anche storici, antropologici, letterari. I suoi contatti con il mondo accademico e la società intellettuale furono del tutto occasionali e sporadici. Intensa solo l' amicizia con Ugo Spirito, e ancor più fecondo e duraturo l' incontro con Alberto Savinio. Di queste rade amicizie però, rileva Ernesto Rubin de Cervin nel suo ricordo del filosofo in appendice al testo, i quaderni non lasciano traccia; evidenziando così da subito come la loro natura nulla abbia a che fare con quella del diario. Mai un dialogo interiore dell' autore, mai una citazione da un libro; mai, appunto, un incontro o un evento. Unica eccezione, a un certo punto, la secca annotazione: E' morta. Cristina Campo è morta. E proprio su suggerimento dell' autrice de *Il flauto e il tappeto*, per la quale provava infinita ammirazione, Emo si avvicina all' opera di Simone Weil, il cui pensiero (come nota Massimo Cacciari nella sua prefazione) riecheggia potente nelle pagine del libro. Con

quel persistente richiamo all' unico, autentico atto che l' individuo possa far suo: quello di ritirarsi da sé, di negare la propria esistenza. Se infatti la nostra esistenza è tempo che muta di istante in istante, in cosa potremo trovare consistenza, visto che l' istante perennemente si cancella e quindi ci cancella? Il negativo, ecco il terreno privilegiato, anzi unico, della riflessione di Emo. Se, come diceva Heidegger, ogni vero pensatore pensa un solo pensiero, ebbene, Emo è tra questi. La sua opera infatti nulla ha da spartire con quella rapsodica e vagabonda del dilettante di genio; al contrario, mira alla tessitura di una tela sistematica che sempre ritorna ad un unico concetto, a un' unica parola capace di offrire risposta alla terribile questione della verità. E questa parola, per lui, è il nulla, origine ed essenza del mondo. Individuati i suoi punti di riferimento teorici in Plotino e Hegel, anche Emo fa suo il procedere dialettico. Ma la dialettica qui subisce una radicale riformulazione, perché l' elemento propulsivo viene rintracciato proprio nella negazione. Questo è per Emo il doloroso controsenso con cui non possiamo eludere il confronto: la negazione è la principale fonte di vita. Vanità terribile di tutte le cose e di tutte le conoscenze; non vi sono che realtà negative che siano veramente reali: reali sono i pericoli, i dolori, la miseria; è reale la lotta per superarli; ma il puro, il perfettamente positivo, a cui scienza, conoscenza, morale e fede, tendono come a loro scopo ultimo, il puramente positivo è la vanità, il vuoto assoluto. A che serve la conoscenza pura, a che conduce, che scopo ha? A che serve Dio, e perché, per che scopo dobbiamo servire a Dio? Uno scopo assoluto è una contraddizione nei termini. Dunque lo scopo, nella nostra vita, è sempre relativo; si dà nell' azione contingente con obiettivi limitati, che possono

essere raggiunti e risolti. Eppure allo stesso tempo noi cerchiamo continuamente, nei nostri sentimenti e negli avvenimenti che ci riguardano, quanto contengono di universale, perché è proprio questo che dà ad essi valore e significato. Qui sta l' inestricabile, vertiginosa incongruenza dell' esistenza, la sua intrinseca assurdità. L' inesorabile procedere di Emo non lascia, in questo, spazio alcuno alle disinvolute e consolatorie teorizzazioni del nichilismo gioioso di tanti filosofi dei nostri giorni, attratti dalle possibilità che si dischiuderebbero una volta abbandonata la ricerca del senso ultimo delle cose. Ogni verità è in sé contraddittoria, scrive Emo, eppure solo mediante questa contraddittorietà riesce ad esprimere una qualche profonda unità. Ma di nuovo, la verità una volta detta sarà sempre tradita, in quanto frutto dell' individualità. Una verità è universale solo quando non è formulata: quando non è definita (...). Appena la coscienza si impadronisce di una verità, cioè la formula e la definisce, cioè la pone come una tesi... con la sua stessa formulazione rende possibile, anzi necessaria l' antitesi. La contraddizione mina insomma alla radice la logica della nostra parola. La vita è dunque supremo paradosso, perché la stessa opposizione dell' essere al nulla è contraddittoria, dal momento che proprio il nulla è il suo presupposto, il suo fondamento: quel Dio negativo fonte originaria dell' assurdità. E' la tristezza fondamentale e forse inconscia della vita questa di sapere, fin dal principio, che dietro a tutto ciò che si desidera e si insegue, non vi è proprio nulla. E che tutto che di concreto si può mai raggiungere è unicamente questa scienza, questo riposo. - di *FRANCO MARCOALDI*